

SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN

DIECI BOTTA E RISPOSTA CON TIZIANO ZANATO

Ho conosciuto Tiziano Zanato nel 1985 quando approdò al Dipartimento di Italianistica e filologia romanza di Ca' Foscari come professore associato di Letteratura italiana. Allora eravamo nella sede di Ca' Garzoni e Moro (poi saremmo traslocati a Ca' Nani Mocenigo e infine stabilmente a Malcanton Marcorà nel Dipartimento di Studi Umanistici – sezione di Italianistica, dove si è svolta questa intervista).

Gli italianisti che facevano capo alla Facoltà di Lingue, a cui noi appartenevamo e di cui Tiziano entrò a far parte, e quelli della Facoltà di Lettere erano allora impegnati in prima istanza a superare una reciproca diffidenza: il magistero di Mario Baratto, scomparso un anno prima, era ancora ben vivo mentre la presenza di Giorgio Padoan (che morirà nel 1999) era il riferimento principale dei colleghi di Lettere. Le due schiere di studiosi riuniti per la prima volta nella stessa sede si studiavano all'ombra di due grandi maestri.

Eravamo un bel gruppo, mi piacerebbe nominare ognuno di noi in quel lontano 1985: da allora alcuni ci hanno lasciato, altri – compresa chi scrive – sono andati in pensione, altri ancora hanno cambiato sede mentre nuovi arrivi hanno portato negli anni, e ancor oggi, una salutare aria nuova. Ma questa è un'altra storia che andrebbe raccontata meglio e con più spazio perché è una bella storia.

Con Tiziano, che fin dall'inizio è stato un riferimento scientifico importante, fu presto amicizia: un amico sapiente e sensibile, intellettualmente generoso, capace di segnalare errori senza offendere e al tempo stesso senza fare sconti. Nello schizzo del suo profilo metterei la discrezione, uno *humor* tutto particolare che può evolvere in facezia, e il non essere cambiato in peggio una volta raggiunto l'apice della carriera con le cariche e le responsabilità che ne sono conseguite. A livello personale aggiungo anche la pazienza e l'affettuosa ironia nel sopportare le mie periodiche recriminazioni come Responsabile degli archivi delle "Carte del Contemporaneo" al CISVe (Centro Interuniversitario di Studi Veneti) da lui diretto.

L'intervista che segue chiude un volume di studi in suo onore. Il mio contributo è in questa sequenza di botta e risposta che ha fatto lavorare anche lui: credo abbia il vantaggio di far ascoltare a chi l'ha frequentato negli anni come collega, come amico o come maestro la voce dello studioso e dell'uomo insieme al quale si è lavorato.

1. Come hai scelto la strada della ricerca, quale lettura, quale libro ha fatto scattare la scintilla?

Occorre distinguere tra la passione per la lettura e per la letteratura in generale, che è stata presente fin dall'adolescenza, dalla scelta di intraprendere la via della ricerca, che può avvenire per motivazioni esterne o addirittura casuali. Non c'è stato un libro in particolare che mi ha spinto alla ricerca, ma una serie di letture consigliate dall'insegnante giusto, all'età giusta. Poi ha prevalso la sorte: dopo aver superato l'esame di Letteratura italiana all'Università di Padova, dove ero iscritto alla facoltà di Lettere e Filosofia, una giovane assistente del prof. Quaglio, Annarosa Cavedon, mi fece balenare l'idea che potessi intraprendere la via della ricerca («Lei deve fare ricerca! Lei deve fare ricerca!», mi ripeteva, con l'uso di un *lei* a cui oggi non siamo più abituati). Probabilmente la dottoressa Cavedon aveva contribuito a far emergere una propensione per la ricerca accademica che già era latente in me e attendeva solo una spinta per potersi palesare in maniera conscia. In ogni caso, da quel momento ho puntato con decisione in questa direzione, accantonando ogni progetto (che forse avevo anche coltivato, seppure molto blandamente) di dedicarmi all'insegnamento scolastico.

2. In alternativa quale altra professione ti sarebbe piaciuta?

La mia "vera" professione mi era sembrata, già qualche anno prima di approdare all'università, quella di medico, e in particolare del medico di famiglia, un po' per propensione romanticheggiante verso una "missione", un po' per il fascino taumaturgico, quasi magico, che investe la figura del medico. Se le mie scelte universitarie sono andate diversamente devo ringraziare, o incolpare, un amico di gioventù, con il quale facevamo a gara a leggere libri, anche in contemporanea (eravamo seduti l'uno accanto all'altro e leggevamo su un leggio lo stesso libro); e quando lui, più vecchio di un anno di me, decise di iscriversi a Lettere, l'anno dopo lo seguì anch'io. E così ci fu un medico in meno e un letterato in più.

3. A quali maestri (anche adottivi) ti senti di essere ancora oggi grato?

Trovare un vero maestro sulla propria strada non è facile. Io ho avuto la fortuna di incontrare Antonio Enzo Quaglio, giovane professore ordinario di Letteratura italiana a Padova e allievo del ben più noto e osannato prof. Vittore Branca. Ancora una volta intervenne la sorte, cioè l'iniziale del mio cognome, che mi destinò a seguire i corsi di Quaglio (che curava gli studenti S-Z) e fui attratto dall'impostazione e soprattutto dalla sostanza dei suoi corsi, di taglio filologico ma affiancati da una raffinata capacità di scavo ermeneutico. Dopo la spinta datami da Annarosa Cavedon, di cui ho parlato, mi decisi a chiedere a lui la tesi, nonostante l'avessi già chiesta al titolare di Letteratura italiana contemporanea (primo e quasi obbligato amore per un giovane che si affacciasse agli studi letterari). E così passai dalla figura del "provinciale inurbato nella letteratura italiana tra le due guerre" a Lorenzo de' Medici: un salutare salto all'indietro di cinque secoli...

Quaglio fu un maestro a tutto tondo, che non disdegnò di accompagnarmi in biblioteca a mostrarmi dei manoscritti antichi, a insegnarmi come si maneggiavano, come si studiavano, come si leggevano, insomma l'*abc* del lavoro filologico. A lui devo anche un esempio di dedizione al lavoro e di rigore morale che mi hanno accompagnato (come spero di avere dimostrato) per tutta la carriera.

Altri maestri ci sono stati, ma hanno influito su di me con intensità diversa e su piani differenti. Ho imparato molto, sempre a Padova, da Gianfranco Folena e dai suoi seminari, di Storia della lingua italiana e di Filologia romanza (dove fra l'altro ho conosciuto la cara persona di Pietro Spezzani, che qualche anno dopo avrei ritrovato come mio collega a Ca' Foscari). Un altro maestro che mi ha sostenuto e seguito, specie quando Quaglio, per motivi di salute e per avere scelto il pensionamento anticipato, non poteva più darmi conforto diretto negli studi, fu Domenico De Robertis. Tra i maestri ideali, non solo miei ma di tutta una generazione, o più di una generazione, vanno considerati Gianfranco Contini e Pier Vincenzo Mengaldo.

4. Come hai vissuto la tua carriera?

L'ho vissuta come la realizzazione dei miei desideri, ho cioè avuto la fortuna di poter fare nella vita ciò che avevo desiderato. Su un piano eminentemente pratico, ho vissuto momenti non facili, specie legati a certi incontri personali o a snodi di carriera. Ti ricordo che sono entrato all'Università come Assistente ordinario, una figura che era ormai "a esaurimento" perché sostituita già allora dal Ricercatore universitario. L'ultimo posto di Assistente di ruolo era stato bandito dall'Università di Udine, perché era diventata autonoma dall'Università di Trieste e il Ministero le aveva concesso di poter chiamare nuovi assistenti. Fu un impatto tutto sommato

agevole, facilitato da colleghi disponibili e da una Università giovane. Quattro anni dopo, per una serie di coincidenze ancora fortunate, fui chiamato a Ca' Foscari, facoltà di Lingue e letterature straniere, corso di laurea in Lingue orientali, come professore associato di Lingua e letteratura italiana: e così io, veneziano "di terraferma" (*alias* mestrino), tornai in un certo senso a casa. Mi piace ricordare che il mio arrivo a Venezia coincise con l'arrivo della mia primogenita.

5. Che peso dai alla parola amicizia? L'hai vissuta anche tra colleghi o solo fuori dall'ambito universitario?

L'amicizia cambia nel tempo, a seconda dell'età, e si confonde poi con sentimenti diversi, dalla benevolenza alla stima alla vicinanza, e così via. Ho avuto amicizie molto solide, che si sono protratte dall'adolescenza fino a oggi, ma tutte fuori dall'ambiente accademico. Quest'ultimo non è stato prodigo di amicizie, salvo rari casi con le colleghe che ho incontrato appena arrivato a Ca' Foscari, più o meno mie coetanee. Purtroppo io ho vissuto in modo tendenzialmente schizofrenico la mia vita, con una cesura netta (salvo minime eccezioni) fra il mio lavoro e la mia vita personale. Ho coltivato poche conoscenze accademiche, incrementandole negli anni rispetto alla "solitudine" degli inizi, e posso dire ora che ho buoni rapporti con diversi colleghi, che in qualche caso potrei definire fraterni. Fraterna era ormai diventata la mia amicizia con Saverio Bellomo, mio coetaneo e coinquilino nello stesso studio, ma ci ha lasciato troppo presto.

6. I tuoi autori negli anni (Lorenzo, Poliziano, Boiardo, Bembo, i lirici del Quattrocento, fino a Nievo e a Montale, per non parlare di Petrarca e Dante sul quale da ultimo stai lavorando...): sono capitoli di un tuo libro sempre aperto? Sono anche "campi affettivi" in cui studio e passione continuano a incontrarsi?

La ricerca, come sai, è una passione che non ti abbandona, un grande amore che ti accompagna per tutta la vita. Ai miei autori di elezione torno ancor oggi volentieri, ma mi appassionano anche a studi nuovi, indirizzi nuovi. In questi ultimi cinquant'anni (tanti ne sono passati da quando ero studente universitario) la ricerca filologico-letteraria e linguistica è cambiata, sono cambiati gli strumenti di lavoro, le possibilità di studio, le prospettive critiche. È cambiata anche la figura del docente universitario, che un tempo poteva intervenire su tutto, conoscere l'intera bibliografia, passare da un argomento a un altro, da un periodo a un altro, da un autore a un altro, senza apparenti discontinuità di preparazione. Oggi prevale la specializzazione estrema, spesso troppo spinta e fine a sé stessa, indotta anche dai cambiamenti strumentali. Se penso a come si lavorava quando non c'erano i

computer, né Internet! Ti faccio solo questo esempio: sto ripubblicando, per gli «Oscar» Mondadori, la mia antologia di *Opere* di Lorenzo de' Medici che avevo pubblicato nel 1992 nella «Nuova Universale» Einaudi. Com'è logico supporre, ma può sembrare oggi inverosimile, non possedevo, di questa edizione einaudiana, dei *file*: avevo battuto tutto a macchina (per fortuna un'agevole macchina elettrica con correttore automatico) e i fogli dattiloscritti erano poi stati buttati; nemmeno erano state conservate le matrici in piombo di quel volume, legate alla composizione tipografica a mezzo *linotype*. Morale: si è dovuto ricorrere a una scansione ottica del volume del 1992, con un successivo, infinito lavoro di controllo dei testi (cui si è aggiunta una revisione mia con aggiornamento). Oggi siamo molto facilitati nella preparazione di base delle nostre «ricette», ma la realizzazione – per fortuna – è sempre lasciata alla competenza e alla passione del ricercatore. Da parte mia, spero che la passione non venga mai meno, e magari che la lucidità critica non cominci (o non prosegua troppo drasticamente) ad appannarsi. Aggiungi che cercare di essere aggiornato, nei limiti del possibile, è un impegno a cui non voglio derogare.

7. Didattica e ricerca in tutti questi anni: posso considerarti per alcuni aspetti un critico militante nell'accezione che Mengaldo dava a questa definizione? Nelle tue stanze c'è un tavolo segreto?

«Critico militante» è una definizione troppo impegnativa e al tempo stesso storicamente datata; mi sono vissuto e mi ritengo piuttosto uno studioso della parola letteraria, che non disdegna di interessarsi del presente, di guardarlo con spirito critico. Sono per forza di cose un intellettuale, ma né organico né disorganico, e vorrei che per me parlassero i miei lavori e il mio impegno come docente universitario.

Non c'è nessun tavolo segreto: nel mio studio ho tre tavoli «aperti», specializzati in attività diverse, ma tutte legate alle mie ricerche e letture. Forse in qualche cassetto ho conservato (ma non ne sono sicuro) dei versi, composti solo per me negli anni, in occasioni per lo più difficili della mia vita. Mi hanno aiutato a superarle. Meglio lasciarli lì.

8. Quali sono le qualità, anche umane, che più hai apprezzato e che ancora ritieni importanti in chi si accinge a intraprendere la carriera universitaria?

Per chi si accinge a intraprendere la carriera universitaria non vorrei trovarmi a ripetere le parole di Montale sulla sua mancata carriera di cantante: «Per essere un buon cantante ci vuole un misto di genialità e di stupidità». Voglio dire che per pensare di entrare «in carriera» è necessaria molta lucidità ma anche un po' di pazzia, perché si tratta di un lavoro *sui generis*, che non sempre ripaga come ci

si sarebbe aspettati. Al tempo stesso, come in tutte le cose della vita, è necessaria fortuna, trovarsi al posto giusto nel momento giusto, ma ciò non toglie che occorra sempre avere le carte in regola: dunque molta preparazione, pubblicazioni serie, voglia di cimentarsi, tenacia.

Se dovessi andare più in dettaglio, direi che una qualità che ho sempre apprezzato nei giovani è l'umiltà, che non è remissività ma stare al proprio posto, impegnarsi senza pretendere di ottenere tutto e subito, non sopravvalutare sé stessi (e ritenere gli altri dei quasi imbecilli). Poi, *ça va sans dire*, un po' di testa bisogna averla...

9. Passando a cose collaterali: hai girato discretamente in Italia e all'estero. Quali le città che hai amato di più. Mi risulta che tu sia un buongustaio: quali cibi ti hanno maggiormente allettato nel tuo girovagare?

Ho girato in Italia e all'estero sia per motivi accademici (partecipazione a convegni, inviti a tenere lezioni, seminari, partecipazioni a commissioni concorsuali, ecc.), sia per motivi personali. L'Italia mi piace davvero tutta, ma ho amato tra le altre Firenze (dove ho abitato per quasi un anno, quando ero borsista al The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies [Villa I Tatti]) e aggiungerei Napoli, per la sua splendida gente (colleghi compresi...). Mi piace poi mangiare e bere bene, una "passione" che ho coltivato negli anni: sono attratto dai ristoranti stellati, ma anche da quelli meno paludati e decantati, che però sanno offrire prodotti genuini e cucinati con semplicità. In ciò mi ha aiutato mio figlio Matteo, pasticciere e *sommelier*. Aggiungici che l'altra mia figlia, Veronica, è un medico internista, sicché dopo ogni pasto un po' sopra le righe o qualche assaggio prolungato di *cru* francesi dovevo fare penitenza ... Insomma, sono un *gourmand* un po' dissociato!

10. Stai per concludere un tempo importante della tua vita e della tua carriera. Oltre a insegnare e ricercare, a coordinare ricerche, hai Diretto il Dipartimento di Italianistica e Filologia romanza di Ca' Foscari, sei stato Coordinatore del Dottorato in Italianistica, sei tuttora Direttore del CISVe (Centro Interuniversitario di Studi Veneti), insomma inutile censire tutti i tuoi numerosi ruoli istituzionali e accademici: cosa lasci volentieri, cosa ti mancherà, cosa ti aspetti dalla nuova epoca che sta per aprirsi?

Io credo veramente (ma forse mi illudo) di poter girare pagina dopo il mio ultimo giorno come professore universitario, ma non perché non ne posso più della vita accademica, che in verità è diventata sempre più defaticante, burocratizzata, affannosa; il fatto è che voglio poter fare anche altro, oltre che continuare la ricerca

(ma con tempi miei): ad esempio seguire il mio nipotino con maggiore assiduità. Sono stato molto vicino ai miei figli quando erano piccoli, in ciò aiutato anche dalla mia professione, che mi permetteva molto tempo libero: poter tornare a vivere, in parte e come nonno, quella stagione mi sembra un pensiero rigenerante e gratificante. E poi chissà che non riprenda i corsi di ballo liscio, il gioco a bocce, i tornei di carte, il tennis...

Dell'ambiente universitario non credo che mi mancheranno molte cose, una volta in quiescenza. I pochi amici che ho continueranno a rimanere tali, delle cariche accademiche non avrò certo rimpianti, il rapporto con gli studenti finirà senza traumi da parte mia. Mi sono sempre sentito più un ricercatore che un docente, anche perché, nei primi due decenni di carriera, l'insegnamento era ben poca cosa (60 ore circa all'anno, da metà novembre a metà maggio, con ore di 45 minuti l'una) mentre era di gran lunga prevalente l'attività di studio e di ricerca (con quasi zero impegni istituzionali). In questo modo, la ricerca permetteva di riversare sui corsi alcune delle novità derivanti dallo studio; ma poteva accadere anche il contrario: si tentava con i corsi qualche materia non ancora adeguatamente studiata, per avere così la spinta per approfondirla a livello di ricerca. Dopo la riforma Berlinguer-Zecchino dei corsi di studio (e le successive "giunte e correzioni" di altre ministre) la sana dialettica tra studio e ricerca è venuta via via affievolendosi e l'uno e l'altra si sono divaricati, a tutto svantaggio della seconda, sempre più confinata nei pochi ritagli di tempo ancora fruibili. Con gli studenti ho sempre messo in primo piano la necessità di affrontare i testi, leggerli, studiarli, storicizzarli, comprenderli. Ho trattato sempre autori di alto livello, che la scuola – salvo poche eccezioni – ancora colpevolmente bistratta. Ho visto che gli studenti mi hanno seguito, alcuni molto stupiti che la letteratura fosse costituita da testi, e non da storie letterarie o manuali. Questa è la «traccia madreperlacea di lumaca» che mi illudo di aver lasciato in loro.

Sul futuro che verrà preferisco non esprimermi, perché ho il timore che non sarà così promettente e roseo come lo è stato per me e per la mia generazione. Ma mi aggrappo al finale del *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggero* di Leopardi e a quella parola, «Speriamo», pronunciata dal semplice venditore come verdetto sul futuro.

Venezia, febbraio 2023

